



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°75 - Giovedì 30 aprile 2015 - Euro 1,00

Strappo nel Pd Alla maggioranza di Renzi mancano 44 "sì"

Voto di fiducia a Montecitorio

Beata incoscienza

Il cambiamento perentorio è un rischio

La forma Repubblicana quale era stata elaborata dai padri costituenti all'indomani della Liberazione era un modo di intendere la democrazia atto a separarla da ogni possibile arbitrio. Era accaduto che nel confuso primo dopoguerra dove si erano prodotti fenomeni internazionali formidabili, la rivoluzione russa, la caduta dell'impero austroungarico, singole personalità alla testa di partiti a queste interamente soggiogate, avevano epurato ogni forma di vita parlamentare fino a porre le condizioni per la dittatura. L'esito di questo processo fu tragico e la nostra Costituzione del 1948 era principalmente intesa ad evitare ogni possibile riproposizione di un fenomeno che nato in Italia, il fascismo, si era propagato in Europa, fino a condurla alla rovina. I costituenti dovettero costruire una nuova politica sulle macerie e cercarono nelle istituzioni, gli uomini passano, le condizioni utili per evitare il rischio di una nuova catastrofe. È nella natura delle cose che anche i migliori edifici con il tempo ed i cambiamenti possano divenire consunti e obsoleti. Qualunque filosofo potrebbe dire facilmente che l'eternità non è propria di questo mondo. Per la verità già negli anni '80 del secolo scorso in Italia si aperse il problema di una riforma costituzionale dello Stato, in termini di decisione ed efficienza che il sistema parlamentare quale era stato costruito a garanzia dei principi di rappresentanza dell'intera popolazione poteva deludere. Il sistema presidenziale, che l'Italia nel 1948 aveva scartato non aveva compromesso le libertà della Francia e dell'America che l'avevano adottato ed in forme diverse. Anche se si temeva che da noi il presidenzialismo avrebbe potuto portare facilmente in America latina, non è detto necessariamente che ogni sostenitore del presidenzialismo sia incline all'autoritarismo piuttosto che a costruire una democrazia autorevole. *Segue a Pagina 4*

Lil governo Renzi ha incassato il primo dei tre voti di fiducia posti sulla riforma della legge elettorale, quello associato all'articolo 1 della nuova legge elettorale: la Camera ha confermato il suo sostegno all'esecutivo con 352 sì e 207 no. Alcuni dei principali esponenti della minoranza, a partire da Pier Luigi Bersani, avevano annunciato di non voler votare la fiducia e Stefano Fassina, l'ex sottosegretario di Letta, si era spinto a parlare di almeno una trentina di dissidenti sottolineando come oltre alla quantità andasse considerata la rilevanza politica di chi non voterà: l'ex segretario, l'ex presidente, l'ex primo ministro, i due sfidanti alle primarie e l'ex capogruppo del Pd. Molti dei deputati non allineati, tuttavia, non hanno avuto l'intenzione di assumere una posizione di netta rottura e si sono limitati a uscire dall'Aula per evitare di dover scegliere tra il

testo non condiviso e la sfiducia aperta all'esecutivo. I voti sull'Italicum, non porteranno a fuoriuscite dal partito, almeno non nell'immediato. "Io non esco dal Pd, bisogna tornare al Pd - ha commentato Pier Luigi Bersani parlando con i giornalisti in Transatlantico -. Il gesto improprio di mettere la fiducia lo ha fatto Renzi, non io. È lui che ha fatto lo strappo". Dopo aver spiegato, martedì sera al Tg1, perché ha deciso di blindare la nuova legge elettorale, in una lunga lettera a "La Stampa", Matteo Renzi ha spiegato che "mettere la fiducia è un gesto di serietà verso i cittadini. Se non passa - scrive - il governo va a casa". Sulla carta, la maggioranza può contare a Montecitorio su 396 voti. Ne sono subito mancati 44. Il voto finale, a scrutinio segreto, resta un'incognita, anche se il governo è convinto di poter ricevere il soccorso di molti deputati di FI e M5S.

L'Italia pedina sacrificabile Nessuna intesa con le Nazioni unite

Scontro sull'azione di polizia internazionale

Lil segretario generale dell'Onu quasi non ha fatto in tempo ad arrivare a Roma che Matteo Renzi lo ha sbattuto sull'Airbus della presidenza del Consiglio e, insieme a Federica Mogherini, lo ha trascinato a bordo di una delle navi che pattugliano il Canale di Sicilia. Possibile che Ban Ki-moon una volta sul campo si rendesse meglio conto della criticità della situazione, rispetto ad una visione ovattata quale quella poteva essere all'interno del Palazzo di vetro. Eppure nemmeno questo ha fatto cambiare idea al responsabile delle Nazioni unite che ha ribadito e perentoriamente che la priorità è quella di salvare vite, scartando ogni ipotetica soluzione militare. Per la verità il governo italiano aveva manifestato un'idea affatto diversa, per la quale occorre una linea dura, e cioè quella di affondare i barconi direttamente nei porti libici. Detta così sembra una cosa facile a farsi, quando servono invece appoggi e coperture internazionali per mettere in pratica un metodo poco ortodosso che prevede appunto quello di individuare il naviglio e poi distruggerlo. Come pensa il governo italiano in pratica di riuscirci? Renzi avrebbe voluto niente

meno che "il sostegno di Francia, Germania e Spagna a una risoluzione dell'Onu sulla Libia". Le Nazioni Unite hanno avuto i brividi freddi. Se non era questa l'anticamera all'uso della forza, cos'altro era? Per l'Italia si tratterebbe di "un'azione di polizia internazionale", per l'Onu il primo passo verso la soluzione militare. Si tratta infatti di capire chi ci sia veramente dietro al traffico di carne umana sulle sponde del mediterraneo e quali sarebbero le reazioni dei diversi governi ed autorità libiche a queste incursioni armate sulle loro coste. Se si Tobruk, Tripoli o chi per loro decidesse di contrastarle, ecco che servirebbe schierare le truppe. Del resto l'Onu, nonostante i continui insuccessi continua a sperare nell'iniziativa diplomatica del suo inviato Bernardino Leon. Nel frattempo che questa porti a qualche risultato utile l'Onu chiede di "focalizzarsi sul salvataggio delle vite". Al Palazzo di vetro non capiscono che senza fermare il traffico dei migranti e colpire gli scafisti l'Italia rischia di affondare, oppure semplicemente ci ritengono una pedina sacrificabile, come attualmente, nell'indifferenza internazionale sta avvenendo.

Svolta di Tsipras

La Grecia non tornerà alla dracma

Una volta commissariato il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis, bocciato dai colleghi dell'Eurogruppo, il primo ministro greco Alexis Tsipras cerca un accordo con i creditori entro il 9 maggio. Tre giorni prima della maxi tranche di rimborso da 770 milioni di euro al Fondo monetario internazionale. Il governo greco è pronto a indire un referendum per conoscere il parere dei suoi cittadini a riguardo. La mossa non è azzardata. Con le casse vuote e le spalle al muro, le probabilità di uscire dall'euro aumentano. La paura è tale che stando a quanto ha scritto "Die Bild", Tsipras sarebbe persino a pronto a mettere da parte l'aumento del salario minimo promesso e di rinunciare a rafforzare i diritti dei lavoratori, cavallo di battaglia della sua campagna elettorale. L'unico modo di poter imprimere una svolta al negoziato senza rischiare rivolte di piazza per le concessioni fatte all'austerità europea. La possibile svolta del governo si spiega con un sondaggio della rivista ateniese "To Vima", stando al quale, la stragrande maggioranza dei greci è oramai diventata favorevole a rimanere nell'Unione europea, nell'Eurozona e anche nella Nato. Le percentuali sono anche piuttosto eloquenti proprio per quello che riguarda un accordo con i creditori. Ben il 71,9% degli intervistati ritiene che la Grecia trarrebbe beneficio da un accordo con i creditori, quando solo il 2-3,2% è a favore di una rottura. Il 7-2,9% si è espresso perché il Paese resti all'interno della zona euro, mentre un 20,3% preferisce tornare alla dracma, la vecchia valuta. Un altro 79,4% dei greci preferisce che il Paese resti nella Ue, un 73,7% preferisce rimanere nella Nato, contro il 17,2% e il 22% che vorrebbero uscirne. La ricerca indica quindi che gli intervistati temono una possibile "Grexit", e di questo si deve essere accorto il premier che ha deciso il cambio di marcia. Syriza nelle intenzioni di voto rimane ancora il primo partito con il 36,9% dei voti, staccando Nea Demokratia (centro destra) di 15 punti. È il momento propizio per imprimere una svolta, rivolgersi al popolo ed evitare il default e l'uscita dalla moneta unica, con tanti saluti alle belle speranze e promesse della campagna elettorale. Ora si fa sul serio e ci si gioca il futuro di governo e ripresa del paese. I greci non torneranno alla dracma.

Il ritorno del Divin marchese

Ovvviamente Renzi non è un tiranno, come ha scritto il 28 aprile scorso sul Fatto, il critico Marco Travaglio, è solo un sadico, come lo ha giustificato il suo ammiratore Claudio Cerasa. Solo un sadico davanti ai piagnistei di un'opposizione in liquefazione, all'interno ed all'esterno del suo stesso partito, vorrebbe imporre il voto di fiducia, perché no magari pure a scrutinio palese, come è giusto che sia a questo punto. Bersani che piagnucola, Speranza che si indigna, Letta che schiuma bava, mollati da coloro della stessa parrocchia preoccupati di dispiacere il loro nuovo padrone. Renzi circondato e protetto dai frustini ed i tacchi a spillo dei ministri Boschi e Madia. Non siamo al nuovo de Sade? È sì che persino Forza Italia ora non capisce le ragioni della rottura del patto del Nazareno e del no all'Italicum, quando Renzi mostrerà che non aveva nessun bisogno di Berlusconi, per votarselo. Volevano apparire influenti gli azzurri, decisivi nelle mosse che avrebbero dovuto comportare il nuovo assetto politico ed istituzionale del Paese, ed ecco che sono ridotti al povero Brunetta che si arrampica sui banchi per gridare fascista al governo. Una comica finale, vai a chiedere i voti alle regionali in queste condizioni. Qua finisce che pure Fratelli d'Italia si convince che Renzi sia l'uomo nuovo a cui votarsi.

Un tiranno sadico

Diceva Travaglio che Renzi non è un tiranno anche se ogni tanto gli piacerebbe. Ne anche i suoi oppositori sono masochisti, eppure ogni tanto si comportano come tali. E questo "per quel naturale conformismo che rende più comodo e meno faticoso lasciar fare e lasciar passare tutto, che non contestare e mettersi di traverso su qualcosa". Per non parlare del "senso di spossatezza che fa dire a tanti: ma sì, lasciamolo lavorare, ne abbiamo provati tanti, tentiamo anche questo, che poi peggio di chi l'ha preceduto non può essere". E Travaglio per una volta non è intransigente, se si tratta delle "riformette ordinarie del governo", sciocchezze come quella della scuola voluta dalla Giannini che a momenti finiva spellata viva alla festa dell'Unità, passi pure. Ma adesso in Parlamento, è in gioco ben altro, "una legge elettorale che ci terremo per anni e che stravolge la democrazia parlamentare come l'abbiamo conosciuta fin qui molto più e peggio di come faceva il Porcellum". Non vogliamo contraddire Travaglio, la pensiamo esattamente come lui a riguardo, ma non capiamo quale sia il peggioramento dell'Italicum rispetto al Porcellum, esattamente come non capiamo perché il Porcellum sarebbe peggio del Mattarellum. A parte i nomi orrendi con cui si definiscono le leggi elettorali del Paese, tutte queste sono diverse applicazioni del maggioritario, cioè consentono un premio di maggioranza nella forma ritenuta più opportuna. Chisseneffrega di questa forma. Il problema è il premio non la forma e se si giustifica, come si è fatto per anni il premio, è inutile pensare di far fermare Renzi sollevando qualche anatema sciamanico. E un sadico incline alla tirannia colui che abbiamo davanti, troverà il modo di fartela pagare facilmente.

È iniziato il dopo Pd

Come ha detto sconsolatamente Pier Luigi Bersani quella che sta vedendo non è più la sua "ditta". Renzi sta facendo maturare rapidamente il dopo Pd, ha già il nome pronto quel Partito della Nazione che appare di chiara ispirazione peronista, c'è chi ha detto chiaramente fascista e non da ieri, anche se in ogni caso la sua caratterizzazione sarà molto meno sociale e molto più confindustriale, il soggetto utile a prendere il potere nel partito e nel Paese, dimostrando come Renzi non sia interessato al confronto nemmeno sul piano parlamentare, nemmeno sui temi principali che regolano la rappresentanza democratica, come appunto, è la legge elettorale. A questo punto è quasi normale che si metta a punto la liquidazione definitiva di ogni traccia della storia precedente alla sua ascesa. Troppo facile stare a dire ecco Renzi è un tiranno, un dittatore, un nemico della democrazia. È solo il vertice della parabola del partito sognato da Prodi che dopo la crisi di Tangentopoli, avrebbe dovuto cambiare l'Italia. È avvenuto invece, come ha scritto Sergio Caserta su "il Fatto quotidiano" di martedì scorso, "che l'ambiguità irrisolta della sua fondazione, la congenita permanenza di gruppi di correnti trasformate ben presto in 'califfati', bande armate alla ricerca di ogni forma ed occasione di sottogoverno", abbia consumato quella sottile, forse troppo sottile "patina di rispettabilità delle storie passate". Una volta che quella si è tolta ecco apparire il vero volto del centrosinistra come lo si era costruito e che Renzi interpreta alla perfezione. Altrimenti ci si sarebbe tenuti i Fassino o i Veltroni che con D'Alema avevano scavato la fossa al professore. La verità è che non si sopportava più Prodi e pure non si sono accettati i suoi traditori in quanto si rivelavano dei perdenti. Il regno di Renzi, non poteva aspettare oltre per mostrare il suo profilo.

Bisogno di tenerezza

Che tenerezza ascoltare Romano Prodi confidare a Giovanni Minoli che il suo vero errore è stato quello di non fare un partito appena vinte le primarie del centrosinistra. Il professore si giustifica dicendo che egli era entrato in politica per unire non per dividere. Per cui al dunque sono se la è sentita di fare un partito che avrebbe potuto dividere, non unire. Adesso che è rimasto solo con se stesso è pentito. Magari quel partito non avrebbe avuto la grande efficacia che Prodi ora sembra sicuro di dover lamentare, ma insomma almeno si troverebbe con qualcuno con cui litigare, invece che con i suoi familiari che lo adorano al punto da comprargli persino il suo prossimo libro. Poi è anche probabile che la deriva imboccata dal Pd non gli piaccia. Eppure non c'è una ragione che a Prodi possa esser mai piaciuto il Pd. Veltroni lanciò quel partito proprio mentre Prodi governava fra mille difficoltà e con lo slogan "la nuova Italia", quasi che il professore fosse quella vecchiaia. Pochi mesi e si sarebbe andati alle elezioni, Prodi fuori dai giochi e Berlusconi nuovamente vincente. Un momento terribile per il professore, il quale però ha il merito di averne saputi affrontare altri nella vita e di averli sempre superati con successo. La perdita della presidenza dell'Iri ad esempio. Si poteva temere che il professore finisse archiviato come l'emblema dei vecchi tecnici democristiani dell'era De Mita, ed invece eccolo tornare alla ribalta come leader politico. Peccato che D'Alema dopo averlo proposto non ci credette.

La Festa militarizzata

Il welfare è stata la più grande conquista del '900. E cosa è accaduto? Che lo stiamo demolendo. Questo è il modo in cui è stato interpretato il Jobs Act voluto da Renzi. Quando Angela Merkel ha incominciato a dire che noi europei abbiamo il 7% di popolazione mondiale, il 20% della ricchezza mondiale e il 40% del welfare, e che non si sarebbe potuto andare avanti così, avremmo dovuto fare tutto per conservare il welfare e invece è arrivato Renzi che ha pensato di ridurlo del 50% per equilibrare le risorse. Un matto. Per lo meno per i centri sociali che sono in fibrillazione da quando è iniziata la festa nazionale dell'Unità che si svolge a Bologna. Se il ministro Giannini ha dovuto fuggire a gambe levate, quelle erano solo le prove generali. Il grande clou per le proteste, era riservata al ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Solo che al Pd non è che sono proprio degli sprovveduti, e visto che stanno al governo questa volta le misure di protezione sono state tali che gli antagonisti hanno potuto fare ben poco. Poletti è stato accolto in un clima militare. Gli antagonisti avevano tentato di sfondare il tendone dove era in corso il dibattito con il ministro del Lavoro e il responsabile economico di Pd, Filippo Taddei, ma le truppe antisommossa sono riuscite a respingerle senza danni, a dimostrazione che gli antagonisti di strada ne devono ancora fare. Bastonati e vinti si sono riuniti all'entrata lungo via Irnerio, anche quella presidiata da un cordone delle forze dell'ordine. Così si sono limitati ad esporre lo striscione: "Festa dell'Unità chiusa per mafia. Poletti a lavorare gratis vaci tu. #No Expo". Rivoluzionari da due soldi.

Ristoranti pericolosi

Al Pd possono consolarsi che non sono solo i loro ministri presi d'assalto. Ad Atene, Yanis Varoufakis e la moglie Danae si sono trovati alle prese con gli "attivisti anti-stato" mentre cenavano romanticamente al ristorante "Giantes". Momenti di panico quando il ministro e la moglie si sono trovati davanti ad



un gruppo di persone con il volto coperto che gli lanciavano contro oggetti di vario tipo. Il "Giantes" si trova nel quartiere di Exarchia, enclave anarchica della capitale greca e i teppisti volevano che il ministro lasciasse "il loro territorio". E qui che purtroppo scatta la differenza fra i ministri Pd e quello di Syriza. Varoufakis che era inseguito con la moglie ha spento la moto ed è andato a parlare con i contestatori più arrabbiati. In 15 minuti la situazione si è calmata. La contestazione era spontanea e si è risposta con un confronto pacifico, a dimostrazione che Syriza per quanto possa essere contestata pesca ancora una radice profonda nella sinistra radicale del paese. Ed i suoi dirigenti sanno affrontare ogni contestazione di questo genere. È vero che quella messa in atto a Bologna è invece una protesta organizzata. Ma provate a mettere Giannini o Poletti davanti ai loro contestatori e dei buoni ministri non resterebbe nemmeno una macchia di grasso. Varoufakis si difende con il prestigio che i suoi colleghi italiani hanno perso.

Cicatrici insanabili Fondamenta ideologiche e culturali del fascismo Quel precipizio che si apre dietro all'Europa

Di Riccardo Bruno

All'indomani della liberazione, tutti i problemi dell'Italia sono volti a risollevare un paese in macerie. La riflessione politica verte principalmente sugli aspetti organizzativi della resistenza e le questioni istituzionali ed economiche che si devono affrontare per costituire il nuovo Stato democratico. I partiti che hanno concorso al processo di liberazione sanno che il loro tempo a disposizione non può essere sprecato. Il fenomeno fascista viene complessivamente derubricato con Benedetto Croce ad un incidente della storia nazionale, quasi qualcosa che si sarebbe potuto evitare con un po' più di accortezza e prudenza, una malattia temporanea e superabile. Il grande intellettuale neanche si voleva accorgere che quell'incidente era stato tale da coinvolgere l'intera Europa e portarla ad affacciarsi sul baratro. I comunisti non hanno nessun interesse ad analizzare a fondo il fenomeno fascista. Furono alleati di Hitler nel 1939 e delle sue squadre d'azione sei anni prima per abbattere in Germania la Repubblica di Weimar. Per cui si esaltò la lotta della Resistenza come fenomeno di riscatto nazionale. Gli azionisti, che avevano una visione politica più onesta, gran parte di loro fu antifascista dal primo momento e quindi non avevano nulla da nascondere, guardavano meglio alla verità storica. Riccardo Bauer fu il primo a parlare nel 1961 della Resistenza come "guerra civile", sapendo di far correre così un brivido nelle ossa dei benpensanti che non riconoscevano nessuno stato nazionale ai militi della repubblica sociale, quasi fossero più stranieri dei tedeschi. Un modo per dire all'unisono che il fascismo non ci riguardava, lo avevamo combattuto e vinto. Storia finita. Le polemiche che hanno segnato gli studi di De Felice su Mussolini, non erano dovute ad un eventuale simpatia manifesta dello storico nei confronti del fascismo in quanto tale, che magari pure poteva scorgersi, quanto al fatto che De Felice dimostrasse carte alla mano, come quella storia ci riguardasse e come e fosse divenuta la

storia principale di un'epoca lunga almeno vent'anni. I nostri dirimpettai tedeschi, trovarono nel fascismo un'ispirazione e lo perfezionare al punto di impedire una qualche forma di resistenza utile per contrastarlo. Quei pochi che ci provarono si trovarono subito denunciati o fallirono miseramente. All'indomani del crollo, i tedeschi si reinventarono il loro passato. Persino Helmuth Schmidt mentì sulla sua militanza nazista, e ancora oggi parla di cicatrici non rimarginabili. Per decenni Hitler e Mussolini sono stati considerati fenomeni di malvagità più che fenomeni politici. Ancora all'inizio di questo secolo Gianfranco Fini definì il fascismo come "il male assoluto", un po' come l'ayatollah Khomeini definiva gli Stati Uniti d'America. Questo "male assoluto" era condiviso da intere popolazioni. Mentre da noi si leggeva la storia del fascismo in termini principalmente economici, Leo Valiani nella sua lezione sulla "Crisi della democrazia in Europa" del 1951, ritiene l'ascesa della dittatura una risposta alla crisi del capitalismo esplosa nel 1929, in Germania veniva spiegata culturalmente. Ernst Nolte ne "il fascismo nella sua epoca" del 1963, in Italia lo leggiamo trent'anni dopo, illustra le ragioni spirituali ed ideologiche del nazismo. Nolte non ne nega i risvolti criminali, ovviamente, ma fa discendere l'antisemitismo nazista direttamente da quello di Lutero, ponendolo nel cuore della riforma protestante, così come fa dell'anti bolscevismo, la dimensione borghese e rassicurante della rivoluzione di Hitler. Nolte non individua un uomo solo al comando, ma un capro espiatorio su cui far ricadere la causa della sconfitta. Hitler il grande ed autentico interprete dei sentimenti e delle passioni del popolo tedesco. Con la sua morte il 30 aprile di settant'anni fa e quella di Mussolini due giorni prima, secondo Nolte si concluse "quell'epoca" del fascismo. Non si concluse il fascismo, una pulsione aggressiva, prepotente e terribile della civiltà europea che cerca sempre una nuova forma in cui manifestarsi.

Sepolto tra gli scaffali



La frammentazione dell'identità nazionale avvenuta nell'ultimo anno di guerra in Italia fu resa molto bene da Aldo G Ricci, nel suo "La Repubblica", il Mulino 2001, dove si legge del giovane tenente della Rsi, Vittorio Satta che immolatosi il 25 maggio sotto i bombardamenti alleati della città di Parma, aveva scritto nel suo diario di essere disposto "ad arrivare sino all'ultimo sacrificio di se stesso pur di riabilitare agli occhi del mondo l'onore del popolo italiano", quanto l'allievo ufficiale dei bersaglieri Dario Sibilla caduto nel dicembre del 1943 nell'esercito badogliano aveva lasciato su un foglio trovato nelle sue tasche queste parole: "voglio combattere, voglio dare anch'io il mio modesto contributo alla Patria ridotta in sì pietose condizioni". Le stesse parole si trovano fra le lettere dei partigiani condannati a morte a testimonianza del dramma di un patriottismo alla ricerca di una unica nazione e costretto a trovarla su fronti opposti. Il testo di Ricci prende le mosse dall'esperienza comunale ed arriva a ripercorrere i primi anni della vita repubblicana sino agli scontri tra La Malfa e Togliatti. Il leit motiv del testo è "l'aspirazione secolare a governarsi da sé", il dubbio è che non essendoci riusciti ieri, non possiamo avere la sicurezza di riuscirci domani.

I biker russi puntano Berlino

Fa un certo effetto sapere che Putin sostenga venti motociclisti, una specie di Hells Angel versione russa, i "Lupi notturni", intenti a ripercorrere i tre mila chilometri da Mosca a Berlino, per rievocare la grande avanzata dell'armata rossa che concluse la seconda guerra mondiale. Il governo polacco non ci pensa proprio a consentire l'autorizzazione agli ultrapatriottici biker di attraversare il suo territorio. Considerato quello



che fecero i russi del '39, spartendosi la Polonia con i nazisti e compiendo massacri come quello di Katyn, il ministro degli Esteri di Varsavia, Ewa Kopacz, ha definito l'iniziativa una provocazione. La stessa Germania non li vuole fra i piedi, gli sono bastati i russi che fecero dividere il Paese e tenero mezzo territorio sotto una dittatura che mise in ginocchio tutta la popolazione dell'est. Metà Germania fu liberata, l'altra tutto sommato, stette meglio sotto i nazisti. I polacchi conobbero una occupazione continuata e anche loro sotto questo profilo non distinguono fra nazisti e comunisti. I "Lupi" però non sono disposti a rinunciare a costo di varcare i confini della Polonia alla spicciolata. Si sentono le avanguardie del Cremlino, già hanno scorazzato con i loro chopper in Crimea ed il loro capo è vezzezzato dallo stesso Putin che lo ha persino decorato come si fa con i generali di un esercito vittorioso. Meglio varcare i confini con le moto che con i carri armati, ma polacchi e tedeschi la pensano diversa. I russi restino a casa loro.

La Casa Bianca cambia registro

“Un familiare che ha un ostaggio all'estero non dovrebbe mai più rischiare il carcere o un processo per aver tentato di liberare un suo caro". La Casa Bianca cambia registro. La sterzata dopo la morte di Giovanni Lo Porto e Warren Weinstein, detenuti dai qaedisti in Pakistan e uccisi nel corso di un raid con droni Usa. Il National Counterterrorism Center starebbe mettendo a punto un testo per gestire i casi di rapimento dove la priorità imprescindibile sarebbe di riportare a casa sano e salvo il rapito. Oltre a individuare un'agenzia preposta al coordinamento delle attività e alla condivisione delle informazioni, si creerà una sorta di cabina di regia come le unità di crisi. Le nuove regole potrebbero essere applicate da subito nel caso di Caitlan Coleman e il suo bimbo piccolo, gli altri due cittadini americani nelle mani dei talebani in Pakistan. Sembra che già la famiglia di Weinstein abbia tentato di pagare un riscatto di 250 mila dollari, senza però riuscire a concludere la trattativa. La revisioni sulle politiche di gestione degli ostaggi sono coordinate da Bennet Sacolick, generale dell'esercito Usa in pensione ed ex comandante dell'unità antiterrorismo della Delta Force, che coordina il suo staff Nctc. Lui stesso ha spiegato che un primo importante cambiamento sarebbe di informare sugli sviluppi della situazione le famiglie dei rapiti, cosa che in passato non veniva fatta come hanno più volte menzionato i genitori di James Foley, il reporter americano rapito e ucciso dai miliziani dell'Isis, sembra dopo un raid andato male delle forze speciali Usa. La trattativa con i terroristi non sarebbe più un reato. Rimarrebbe ancora quello della "trattativa" con la mafia. Solo in Italia però.

LA VOCE *on-line*
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT3920329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Beata incoscienza**Il cambiamento
perentorio è un rischio**

Segue da Pagina 1 Un dibattito che si è svolto anche nel partito repubblicano e con esponenti storicamente importanti impegnati in entrambi i fronti e tutti sicuramente preoccupati di garantire i diritti fondamentali della Repubblica. Per questo saremo

prudenti a non far precipitare il giudizio sulle scelte compiute da Renzi, inclusa quella piuttosto anomala del voto di fiducia per una proposta di legge elettorale, come il segno di un desiderio autoritario prossimo a compiersi. Quello che però non possiamo accettare è la beata incoscienza dei rischi avviati in un processo del genere, cosa che il presidente del Consiglio nel suo incidere perentorio, sembra ignorare completamente. Eppure a volte il cambiamento può essere facilmente in peggio.

NOTA SUL 2 PER MILLE AI PARTITI

Molti amici repubblicani in questi giorni scrivono alla Segreteria nazionale per chiedere come mai il PRI non sia nella lista dei partiti politici ammessi al beneficio del 2 per mille, da destinare nella dichiarazione dei redditi 2015.

L'elenco dei partiti beneficiari è quello deciso dalla Commissione di garanzia degli statuti e per la trasparenza e il controllo dei rendiconti dei partiti politici, prevista dall'articolo 4, comma 1 del decreto-legge n. 149 del 2013, convertito, dalla Legge n. 13 del 2014.

Il decreto legge, che ha abolito "il rimborso delle spese per le consultazioni elettorali e i contributi pubblici erogati per l'attività politica e a titolo di cofinanziamento", "disciplina le modalità per l'accesso a forme di contribuzione volontaria fiscalmente agevolata e di contribuzione indiretta fondate sulle scelte espresse dai cittadini in favore dei partiti politici che rispettano i requisiti di trasparenza e democraticità da essa stabiliti." (art. 1)

Nel Capo III, il decreto fissa, per i partiti che vogliano accedere a queste forme

di contribuzione, l'obbligo della iscrizione nel registro previsto dal decreto, per la quale servono alcuni requisiti tra cui uno "Statuto redatto nella forma dell'atto pubblico".

In particolare, possono accedere al cosiddetto 2 per mille (art. 12) i partiti politici che "abbiano conseguito nell'ultima consultazione elettorale almeno un candidato eletto sotto il proprio simbolo alle elezioni per il rinnovo del Senato della Repubblica, della Camera dei deputati o dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia." (Art. 10 c. 1 lett. b)

I partiti che sono iscritti nel registro possono beneficiare della norma di cui all'art. 11 relativa alle "Detrazioni per le erogazioni liberali in denaro in favore di partiti politici", purché abbiano un candidato eletto sotto il proprio simbolo anche solo in un consiglio regionale. (Art. 10 c. 1 lett. a)

In pratica, le persone fisiche che effettuino erogazioni liberali in denaro in favore dei partiti politici potranno detrarre dall'imposta lorda sul reddito un importo pari al 26 per cento per importi compresi tra 30 euro e 30.000 euro annui. Attualmente il PRI non ha i requisiti per l'iscrizione nel registro, di cui all'art. 4 del decreto e, pertanto, non può usufruire delle agevolazioni previste.



Partito Repubblicano Italiano Tesseramento 2015



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'altra politica**